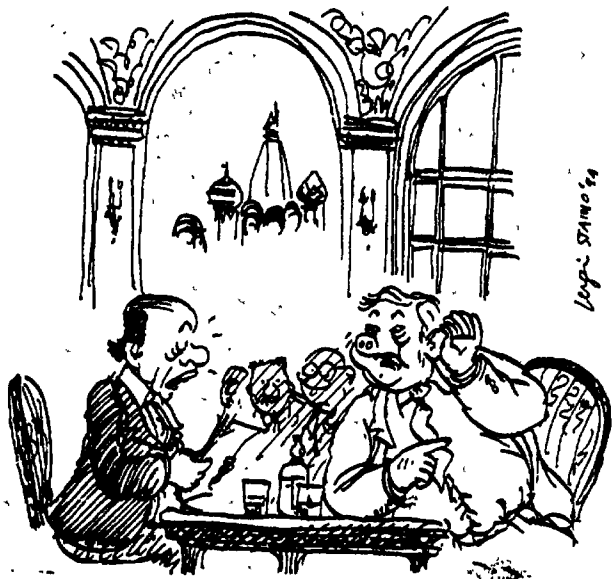


SCIOPERO GENERALE



"Parla più forte... c'è troppo rumore che arriva dall'Italia."



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante la conferenza stampa al Cremlino, con Boris Eltsin

Immunità parlamentare Biondi: «La colpa non è del mio decreto»

Non sparate sul ministro, dice Alfredo Biondi prendendo le distanze dal colpo di maggioranza che con un emendamento a un suo decreto ha riesumato le autorizzazioni a procedere. Il ministro si fa rieducato della sovranità del Parlamento. Ma il suo sottosegretario alla Camera ha pronunciato un entusiasta parere favorevole a nome del governo. Se Biondi non è d'accordo perché non va a dirlo chiaro e tondo in aula prima del voto conclusivo?

ROMA. «Che colpa ne ho?». Povero Alfredo Biondi. Si ritrova nell'occhio del ciclone. Questa volta per il colpo di maggioranza che, alcuni giorni fa, in una riunione congiunta delle commissioni Affari costituzionali e Giustizia della Camera, aveva riesumato le vecchie autorizzazioni a procedere con un emendamento a un decreto che porta la sua firma di ministro di Grazia e giustizia. Così è diventato, hanno scritto alcuni, il «soltanto decreto». Per intenderci, alla stregua di quello sulla custodia cautelare che, prima di essere cancellato, aveva fatto uscire dalle carceri tanti imputati eccellenti di Tangentopoli.

«Un falso», protesta Biondi. Si proclama estraneo allo stravolgimento operato con l'emendamento che rinvia alle Camere il giudizio ogni qualvolta in sede giudiziaria sia eccepita l'applicabilità del primo comma dell'articolo 68 della Costituzione, in base al quale il parlamentare non può essere perseguito per le opinioni espresse e per i voti dati nell'esercizio delle sue funzioni. E per dimostrare la propria innocenza, il ministro chiede che «i cittadini» sappiano che il testo originario del decreto-legge prevedeva, all'art. 3, una duplice possibilità: che il giudice non ritenesse la questione infondata, e in questo caso era tenuto a trasmettere gli atti alla Camera; ovvero che il giudice la ritenesse manifestamente infondata, e in questo caso procedesse oltre nel processo, informandone immediatamente la Camera competente per consentire ad essa di sollevare, se del caso, il conflitto innanzi alla Corte costituzionale. Il ministro è servito, e i cittadini hanno - per quanto riguarda questo giornale, per la seconda volta - la possibilità di valutare quanto grande - e grave - sia la portata del ribaltone operato dalla maggioranza di governo.

Del resto, è lo stesso Biondi a riconoscere che «il testo risultante da questa modifica si allontana notevolmente dal decreto da me presentato».



Alfredo Biondi

Tiene, il ministro, a salvare il proprio onore: «Si può essere o meno d'accordo con le modifiche apportate ma non si può attribuire al ministro della Giustizia una scelta che il Parlamento compie nel pieno della sua legittimità». Tutto vero. Se non fosse per un piccolo ma sostanziale particolare: quando in commissione è stato interpellato il rappresentante del governo, il sottosegretario al ministero di Grazia e giustizia Gian Franco Anedda, si è espresso entusiasticamente a favore dell'emendamento. A questo punto, volente o nolente, Biondi, che è il titolare del dicastero, ne condivide la responsabilità.

Ma la reazione del ministro costituisce comunque un fatto politico. Lascia intendere, infatti, di non essere d'accordo. Insomma, non capisce ma si adegua. E si lava le mani nella «sovranità del Parlamento». Che, però, si esercita nella libera dialettica. E in Parlamento qualcosa è già successo: nel comitato ristretto, che vaglia i testi e le proposte di modifica da sottoporre all'aula, è passato una «ulteriore integrazione», secondo la quale il rinvio degli atti al Parlamento dovrà riguardare i procedimenti relativi a «opinioni espresse o voti dati». Si è voluto così, ha detto, giovedì in aula, il relatore di maggioranza, Luca Azzano Catarutti, «per eliminare a priori ogni possibilità di trasformare il provvedimento in un meccanismo dilatorio o in un sistema per ostacolare il corso della giustizia». Dunque, il rischio è riconosciuto. Ma l'«integrazione» introdotta è più sintomo di cattiva coscienza che una soluzione. Chi decide se è quella o altra la materia? Il testo del decreto era chiaro, non lo è quello che la settimana prossima tornerà in aula alla Camera per il voto conclusivo. E allora, siccome il governo dovrà dare il suo parere definitivo prima di quel voto, Biondi si faccia coraggio, vada in aula e dica che no, non è d'accordo. Per una volta, le sue responsabilità sarebbero nette. □ P.C.

«Ma la mia linea non cambia» Berlusconi a Mosca finge di ignorare la protesta

«Non mi sono nemmeno informato». Al presidente del Consiglio non interessa sapere come è andato lo sciopero in Italia mentre è a Mosca a discutere di affari con Eltsin. Per due volte ha rifiutato di rispondere alle domande sulla protesta che si era lasciato dietro le spalle. «Mi sono già espresso sull'argomento», ha detto «le cifre non cambiano e la mia politica resta la stessa con uno o dieci scioperi generali».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA. Scatta la domanda del Tg1: che ne dice dello sciopero in Italia? E Berlusconi, unica volta durante tutta la conferenza stampa che conclude la sua visita moscovita, risponde in maniera sintetica e precisa: «Non mi sono nemmeno informato. E poi mi sono già espresso sull'argomento. Io guardo avanti, non indietro». Si è stato spiegato ai colleghi russi, il presidente del consiglio aveva già detto quello che pensava: aveva spiegato che lo sciopero «era un vecchio rito, qualcosa utile solo a ridare identità al sindacato» e aveva anche aggiunto, proprio alla vigilia della protesta, che esso non sarebbe stato nemmeno generale perché molti lavoratori dipendenti e molti indipendenti non vi avrebbero partecipato. E' comprensibile dunque che il presidente del consiglio preferisca parlare dei contratti firmati con Eltsin e di come farà recuperare alle aziende italiane i loro

crediti dalla Russia piuttosto che pensare a cosa dire a quei 3 milioni di concittadini che, contrariamente a tutte e due le sue aspettative, sono scesi nelle piazze italiane per fargli sapere che non condividono nulla della sua politica. Signor Berlusconi, cambierà qualcosa dopo lo sciopero generale? «Non vedo come possa cambiare». Un messaggio, presidente, non vuole mandarlo a quelle persone che hanno manifestato la loro opinione sul suo governo? «Ne avrei più di uno di messaggi ma non mi farete dire niente. E poi le cifre non li sotto gli occhi di tutti, non le trovate io. Né uno né dieci scioperi le cambieranno. Sono qui per parlare della Russia». O a imparare dalla Russia? In mattinata Berlusconi aveva firmato nella imponente sala San Giorgio del Cremlino i nuovi patti che legano gli affari del nostro paese a quelli di Eltsin. Si era sperticato in

elogi dell'«amico» Boris («affabile, franco, forte, vigoroso, prestante»), poi si era lasciato andare avvicinandosi ai giornalisti italiani che gli chiedevano un commento sul licenziamento da parte di Eltsin del ministro delle finanze dopo il «martedì» nero del rublo: «lui qui può», intende dire che piacerebbe anche a lei licenziare ministri a destra e a manca? «Ma no ha ndimensionato - volevo solo dire che da noi, repubblica parlamentare, non si può; la costituzione russa invece dà tutti i poteri a Eltsin». Insomma che invidia questo Eltsin che bombarda i parlamenti, caccia via i ministri quando gli pare e non deve occuparsi dei sindacati. Tanto più che i sindacati raccontano un sacco di frottole, e che Berlusconi non ha i mezzi sufficienti per comunicare la verità: «Lo sciopero generale - ad un certo punto si è lasciato sfuggire mentre faceva elogi al ministro Martino che non solo «fa le cose ma le sa anche «comunicare» - si basa su una informazione che non corrisponde alla realtà. Figuratevi che un sondaggio ha rivelato che gran parte dei pensionati pensa che saranno diminuite le pensioni che già si percepiscono. Abbiamo continuato a dire che questo non è vero eppure c'è un sistema, e noi certamente abbiamo delle colpe, che non è ancora riuscito a far pervenire la realtà». Che il presidente del consiglio abbia bi-

soigno di qualche tv?

«Adesso ci diamo del tu», ha detto Berlusconi raccontando la serata in dacia di Boris, a Staro-Ogarovo, alla periferia di Mosca. Dove ha ascoltato un quartetto d'archi, ha discusso con la signora Naina della politica interna ed estera russa e ha fatto una gran bella bevuta con Boris. «Ma lui regge la vodka molto meglio di me - ha confessato il presidente del consiglio - Dopo tutti quei brindisi sugli accordi io non ho potuto chiudere occhio tutta la notte». E poiché la sala ha incominciato a sussurrare ha prevenuto la domanda: «Ho letto dei pettegolezzi su Eltsin. Il presidente era perfettamente in palla. L'ho trovato preciso, scattante, informato, assolutamente in forma. Mi ha fatto proprio una grande impressione». L'Italia è il secondo partner europeo della Russia dopo la Germania e il quinto nel mondo. L'interscambio fra Russia e Italia vale 4 miliardi di dollari l'anno; nessuno ci crederà ma i russi esportano più che importano verso il nostro paese. Arrivano dall'ex impero petrolio ovviamente, ma anche legname, metalli, macchine utensili, cuscinetti e perfino automobili, le Uaz. Gli italiani forniscono invece ai russi prodotti chimici, alimentari, macchinari agricoli, tecnologia avanzata, e naturalmente scarpe, vino, maglieria e mobili. Il trattato che ieri è stato firmato al Cremlino avrà durata ventennale e permetterà a Mo-

scia di ottenere un aiuto importante per transitare dall'economia socialista a quella di mercato. E a Roma di fare nello stesso tempo buoni affari, in un mercato di 150 milioni di persone, e di recuperare debiti. Secondo l'Italia la Russia le deve 12 miliardi di dollari, secondo la Russia solo poco più della metà. Berlusconi e Eltsin si sono trovati d'accordo a trasformare il debito in azioni presso le industrie russe per gli imprenditori italiani. Fino a oggi sono 300 le joint-venture italo-russe in Russia mentre in Italia quelle russo-italiane sono appena 20. Berlusconi è molto apprezzato a Mosca. Ieri il giornale più vicino a Eltsin invitava i moscoviti a «sorridere all'italiana e a non lamentarsi delle difficoltà». Così come fa il presidente Berlusconi. Per la prima volta dentro il Cremlino ha sventolato la bandiera italiana perché mai prima di ieri un ospite del nostro paese aveva dormito dentro il palazzo. Insomma Boris e Silvio puntano l'uno sull'altro, ma è un matrimonio di interesse. Roma è riuscita ad ottenere il sì di Eltsin alla sua partecipazione al Consiglio di sicurezza dell'Onu mentre Mosca si è assicurata la solidità di Palazzo Chigi nella sua ricerca del trono perduto. Il Cremlino vuole reintegrare nella sua economia i paesi liberati dall'esplosione della ex-Urss e, al contrario di altri paesi occidentali, Berlusconi ha espresso la sua «comprensione».

Il successo delle manifestazioni si impone nei titoli e nei programmi di radio e tv I cortei la spuntano su Rai e Fininvest

L'Italia che «rema contro» si impone nei titoli di apertura di tutti i Tg, Rai e Fininvest. E il direttore di «Studio aperto», Paolo Liguori riconosce la straordinarietà di «una protesta pacifica e civile». Abortiti alcuni tentativi di ridimensionare la notizia della riuscita dello sciopero. Protesta del responsabile dell'informazione del Pds, Vita: «Nessuna rete televisiva ha fatto una diretta». Ma i cortei conquistano tutti gli schermi. Trentin: «Annullato il film sul Sulcis».

PAOLA SACCHI

ROMA. L'Italia «che rema contro» irrompe sullo schermo con le sue piazze stracolme. Inonda i Tg di cartelli, slogan e fantasiosa ironia di una protesta determinata e pacifica. È un fiume colorato e inarrestabile che si fa largo nonostante alcuni tentativi abortiti di ridimensionare la straordinaria riuscita della protesta costringendo il Tg4 a mettere in secondo piano i titoli sulla visita di Berlusconi a Mo-

sca. E alla fine l'Italia «che rema contro» si guadagna praticamente l'apertura di tutti i telegiornali, nonché la sua patente di «legittimità» nelle parole del direttore di un Tg Fininvest, Paolo Liguori di «Studio aperto» che ha parlato di «fatto postumo» di «opposizione chiara e civile». Quella svoltasi ieri via etere per lo sciopero è stata come una corsa ad ostacoli, alla fine vinta proprio per la straordinaria im-

portanza dei fatti. Una corsa che pare abbia messo a dura prova anche i nervi di alcuni malcapitati cronisti di sedi Rai, sollecitati nell'impossibile se non ridicola impresa di stabilire nei servizi dalle piazze una sorta di equal time tra chi aderiva e chi no alla giornata di lotta. E ad aumentare le difficoltà ci si è messo anche l'uso un po' singolare fatto da alcune testate della drammatica notizia del sequestro attuato vicino Bologna da un nomade slavo che ha tenuto per l'intera giornata l'Italia con il fiato sospeso. Tg1 (12,30): «...ci colleghiamo con Crispello, vicino Bologna, dove un nomade slavo sta tenendo da ore in ostaggio la famiglia di un imprenditore... A che ora l'ultimatum? Alle 18...? Passiamo alle altre notizie: in Italia milioni sono scesi in piazza...» Tg1 (13,30): lo sciopero irrompe nei titoli d'apertura. E vengono trasmessi una serie di servizi dalle

piazze. Ma subito dopo si affaccia la notizia del congresso della Cisl, sindacato autonomo di destra al quale forse per la prima volta nella storia televisiva viene dedicata una bella manciata di minuti in cui gli autonomi danno conto dei motivi della loro contrarietà allo sciopero di Cgil, Cisl e Uil. Tg1 (ore 18): «Pronto...mi sentite da Crispello? Allora il nomade? Ah, ora vuole i soldi... Quanto? Pronto...» E passiamo ora allo sciopero generale: migliaia sono scesi in piazza. Migliaia? Ma non erano tre milioni e passa secondo le stime delle organizzazioni sindacali e circa due milioni secondo quelle delle forze dell'ordine? E dire che di fronte a tanta imponente delle piazze neppure l'eroico Emilio (con tanto di «Silvio» ricevuto in pompa magna al Cremlino) riesce a tener botta. Tg4 (ore 19): Fede nell'apertura

dà conto dello sciopero. «Quanti erano? Tre milioni, due milioni? I sindacati danno una cifra, le forze dell'ordine un'altra. E, comunque, non si sa...». Intanto, irrompe sugli schermi, inequivocabile, il boato delle piazze. Servizi sullo sciopero. E poi via con «la commovente» visita al Cremlino... Studio aperto (ore 19,30): sullo schermo scorrono le immagini, slogan, cartelli e manichini delle piazze. E Paolo Liguori dice a chiare lettere: «Va riconosciuto è stata una giornata positiva, nessun incidente, la protesta è stata pacifica, finalmente torna un'opposizione chiara e civile... da domani si ricomincia...» Tg3 (ore 19): «Questo sciopero rappresenta un fatto straordinario...». E immagini e suoni stanno lì a documentario appieno. Il Tg3 per l'intera mattinata allo sciopero aveva dedicato praticamente tutta la trasmissione «Oltre i Pirenei»

condotta da Rosanna Cancellieri, nel corso della quale è stato effettuato un sondaggio dal quale emerge che più della metà degli italiani è a favore delle ragioni che hanno portato alla giornata di lotta. E il governo, intanto, che dice? Mentre sullo schermo scorrono le immagini moscovite del presidente del Consiglio praticamente imbarcato con il braccio destro sul petto, stile napoleonico, Clemente Mastella si ritrova solo, abbandonato dai colleghi di governo, per tutto il pomeriggio in tv a spiegare agli italiani perché erano stati accusati di «remare contro». Rete 2 (trasmissione di metà pomeriggio): Mastella: «Ma io sono stato nel governo tra quelli che più hanno spinto al dialogo, certo non solo io... ma io avevo detto prima ancora di conoscere portata e riuscita di questo sciopero che occorreva discutere, discutere...». Eh già, Mastella, ministro del Lavoro ora ha una bella gatta da pelare e, tra l'altro, non gli saranno certo piaciute alcune notizie riportate dal Tg4, a fine mattinata. Il Tg di Fede aveva parlato della volontà di «un'apertura» al dialogo da parte del ministro Tatarella e, invece, aveva sottolineato il richiamo al «ri-

gore» sulla Finanziaria da parte del ministro Mastella. La giornata di ieri ha messo a dura prova il governo e anche chi più o meno sotteraneamente aveva tentato di ridurre la portata della riuscita delle manifestazioni. «È davvero grave e un sintomo del nuovo clima della Rai - ha protestato Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione del Pds - quanto è successo nel giorno dello sciopero dei lavoratori. Nessuna rete televisiva ha dedicato una diretta alle manifestazioni come sempre invece era accaduto». «Neppure la radio - ha proseguito Vita - ha pensato di seguire le mobilitazioni, come hanno fatto «Popolare Network» e «Italia radio» con poca spesa. È un esempio clamoroso di involuzione politica e di indebolimento della funzione pubblica». Analoga protesta da parte di Giorgio Chiecchi, redattore capo del Tg3, che ha inviato un telegramma anche al presidente Scalfaro. Ma quel che ha potuto lo sciopero, non è riuscito a farlo un film sulle lotte dei lavoratori del Sulcis, già proiettato alla mostra di Venezia in programma l'altro ieri sulle reti Rai e - come ha denunciato a Bari, Bruno Trentin - annullato proprio alla vigilia dello sciopero generale.